

Veltroni e il film su Berlinguer

SEGUE DA PAGINA 17

Ecco, ma che cosa può dire a un ragazzo di oggi un film su Berlinguer?

«Il mio è un film per i giovani. Come sa ho l'ossessione per la memoria, perché ci permette di riannodare i fili per il futuro. Mi terrorizza una società acefala, mi spaventa la fretta bulimica che consuma le cose e trasforma il passato in una scoria. Per questo ho voluto ricostruire il senso di una memoria per raccontare Berlinguer ai ragazzi che non sanno chi era. Ho cercato di restituire la grandezza e il travaglio di un uomo che ha incarnato un grande sogno. Pensi ai suoi funerali, a quel fiume immenso di popolo. Sarebbe una cosa impensabile oggi per qualsiasi leader».

Ma non sarà che Veltroni prova nostalgia per un mondo in cui tutto era più chiaro?

«Oggi è tutto diverso, ma no, non dobbiamo avere nostalgia. Oggi leader come Berlinguer o Moro, assediati da Twitter, da Facebook o dalle tv, farebbero fatica ad esprimere i loro pensieri lunghi. Basta dire che Berlinguer scrisse tre articoli in tre settimane per proporre il compromesso storico. Quello e questo sono due tempi storici diversi, non sovrapponibili. E io non immagino proprio Moro e Berlinguer in un talk show...».

Eppure proprio in un'intervista all'Unità, parlando del romanzo di Orwell «1984», Berlinguer ragionò sul mondo dei computer, sulle opportunità e sui rischi...

«Sarebbe bello se in occasione dell'anniversario della sua morte l'Unità ripubblicasse quell'intervista. Partendo da Orwell Berlinguer rifletteva sull'ambiguità dei mezzi di comunicazione e riteneva ci fosse bisogno di un "di più" di democrazia per evitare che la rivoluzione tecnologica avesse un contenuto autoritario. Quell'intervi-

sta è di assoluta attualità, Berlinguer vide in anticipo le questioni che viviamo oggi nell'epoca di Internet».

Ci sono immagini che restano negli occhi di chi visse la fine drammatica di Berlinguer: quel comizio a Padova, la voce che si incrina, la gente che urla «basta». Immagini strazianti...

«Quelle immagini del palco di Padova danno l'idea della coerenza integrale di Berlinguer. Chiunque si sarebbe fermato, lui invece arriva alla fine e appena chiude il comizio riesce persino a sorridere. Ho sempre pensato che la politica non è un mestiere, è una missione che richiede sacrificio. Berlinguer ce lo ha detto».

Da Berlinguer a oggi: che cosa resta della sinistra?

«Attenzione, nulla nel film è leggibile per parlare all'oggi. Voglio tenere al riparo questo atto d'amore dalle tentazioni delle metafore. È solo la ricostruzione di un uomo e del suo tempo. Detto questo, penso però che il senso di comunità valga anche oggi. Un grande partito di massa come il Pd non può non essere una comunità».

Anzi, ha il dovere di esserlo».

Ma lei pensa che la generazione che prese quel partito dopo Berlinguer sia stata all'altezza?

«Quella storia finisce con i funerali di Berlinguer. Gli anni seguenti sono stati difficili e quel patrimonio è stato messo a dura prova. Sì, certo di errori ne abbiamo fatti tanti, ma se oggi abbiamo un partito che può avere il consenso di un italiano su tre è perché allora avemmo il coraggio di fare la svolta. Abbiamo salvaguardato una grande forza e l'abbiamo portata al governo. Non dobbiamo dimenticare che la sinistra non è mai stata maggioranza in questo Paese. Questo è il nostro problema, anche oggi. Ma la politica non è tattica e non si sfugge alla necessità di dare per la prima volta, unico Paese europeo, almeno il 51% a una politica riformista. Bisogna conquistare i cittadini alla sfida del riformismo e dell'innovazione. E quell'obiettivo è possibile solo se c'è di nuovo una comunità che si mette in cammino».

PIETRO SPATARO



Enrico Berlinguer incontra i cittadini della periferia romana

L'eredità del Segretario

Giornata di studi a Roma sulla «serietà della politica»

Al convegno incentrato sulla figura dello statista Pci numerosi interventi Da Bottos, giovane studioso, a Barbagallo, Boella, D'Alema

JOLANDA BUFALINI
ROMA

GIACOMO BOTTOS È DOTTORANDO IN FILOSOFIA POLITICA ALLA NORMALE DI PISA, INTERVIENE ALLA FINE DELLA MATTINATA NELLA GIORNATA DI STUDIO SU ENRICO BERLINGUER organizzata alla Camera da numerose associazioni della sinistra e presieduta da Aldo Tortorella. Bottos non era nato quando Berlinguer è morto. La sua riflessione parte dalla «difficoltà per la mia generazione», che non può contare sull'esperienza vissuta, nel rapporto con Berlinguer e con il Pci. C'è la necessità di scrostare «idee sedimentate e di senso comune». Fa alcuni esempi: larghe intese e austerità, ancora oggi presenti nel dibattito politico

e, per questo, analogie fuorvianti. O la «questione morale», percepita come una critica antipolitica. L'agiografia, che costituisce «un limite in sede di comprensione». Gli piace, invece, il titolo del convegno, «la serietà della politica», intendendosi con quella espressione la politica come «trasformazione della realtà». È in questa accezione che, sostiene il giovane studioso, diventa interessante «il rapporto con il passato come scoperta». E immagina un «riflusso del riflusso», poiché «l'individualismo neoliberista non ha mantenuto le sue promesse» e questo apre spazi nuovi. Aggiunge: «Non so se questi spazi nuovi possano portare a una maggioranza di sinistra o a una minoranza». Questo problema lo interessa di meno, gli interessa che questi spazi ci siano.

L'intervento del giovane studioso torce verso il presente e il futuro una discussione piena d'interesse e spunti, nei contributi di Francesco Barbagallo, Laura Boella, Lucio Caracciolo, Giorgio Lughini, Alberto Melloni, Piero Di Siena, Mario Tronti, Eugenio Scalfari, Massimo D'Alema, Emanuele Macaluso, ma che rischiava di restare chiusa nell'autobiografia di un partito e di una generazione. Alberto Melloni ha indicato

nodi poco studiati: «l'appassionato dibattito anche teologico della chiesa rispetto a Marx e a Gramsci» e «l'universo sardo» della adolescenza di Enrico Berlinguer, e ancora: le divisioni della Santa Sede alla nascita della democrazia italiana. Il contributo dello storico della Chiesa si è concentrato, poi, sullo scambio di lettere fra monsignor Bettazzi e il segretario del Pci, nato nel frangente della sospensione a divinis di Dom Franzoni, che Paolo VI fece per controbilanciare l'allontanamento dei lefevriniani.

Un intervento fuori dagli schemi è stato quello di Laura Boella, che di Berlinguer ha fatto un ritratto pieno di inquietudine, cogliendo in alcuni temi sollevati dal leader del Pci, quello dello spreco, dell'egoismo economico, «the dark side», il lato oscuro della lotta politica. Berlinguer appartiene alla generazione, secondo la studiosa, di coloro che «hanno vissuto la politica come storia, come aggancio del presente al futuro». E tale era anche il modo di sentire delle organizzazioni di massa. Ma, sostiene Boella, «la persona comune subisce la storia». Cita la Shoah e lo stalinismo, il 1956 e il 1968 di Praga. Di qui un catalogo diverso della politica, soprattutto tratto dalla esperienza e dalla riflessione delle donne (Arendt e Simone Weil).

La discussione si è concentrata, per il resto, su due aspetti fondamentali: l'importanza della dimensione internazionale per Berlinguer, il nodo del passo incompiuto nella rottura con l'Urss. Era, ha raccontato Massimo D'Alema, «antropologicamente estraneo al mondo sovietico». Eppure, come si diceva allora, rimase in mezzo al guado, isolando, è l'opinione di D'Alema, la grande forza del Pci. C'era, è l'opinione dell'ex presidente del Consiglio, «la preoccupazione di tenere unito il partito». C'era, invece, è il punto di vista di Emanuele Macaluso, «l'idea togliattiana secondo cui l'esistenza dell'Unione Sovietica, nonostante tutto, rappresentava la rottura della catena capitalista».

L'altro nodo è quello dei due Berlinguer, del compromesso storico e dell'alternativa. Gli interventi sono stati tutti ricchi di testimonianze dirette sulla personalità, sul carattere, su episodi particolari della storia di Berlinguer segretario del Pci. Non potendo riferire in questo piccolo spazio aspettiamo con gratitudine la pubblicazione degli atti.

Il titoismo che rovesciò a specchio il fascismo



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

TONI MENO VIRULENTI QUEST'ANNO SULLE FOIBE CON QUALCHE SBREGO DI INTOLLERANZA.

L'intolleranza, da destra e da sinistra, è stata quella che ha accompagnato in un paio di occasioni lo splendido spettacolo di Simone Cristicchi *Magazzino 18*: monologhi e canzoni struggenti per ridare vita alle povere masserizie abbandonate dai profughi giuliano-dalmati. Costretti dal terrore nazional-comunista - perché questo fu il segno del progetto titino - a lasciare in 350mila la loro terra tra il 1943 e il 1954, con punte massime nel 1947 (dopo il Trattato di Parigi che assegnava l'Istria alla Jugoslavia). Stabilito che tale fu il senso politico degli infoibamenti e delle persecuzioni (pulizia etnico-politica in vista della Grande Jugoslavia) alcune cose vanno però ricordate per bene. E ben più di quanto non sia stato fatto in certi commenti imprecisi, come quelli di Giovanni Belardelli e Dario Fertilio sul *Corsera*. Due in particolare: la persecuzione anti-slava del fascismo in quelle terre, era cominciata fin già dall'annessione dell'Istria. E proseguì con l'occupazione nazifascista in Croazia con il regime fantoccio di Ante Pavelic, che causò 250mila morti solo in quello scacchiere. Intanto un dettaglio: è falso che l'Istria fosse in maggioranza italiana. Era a netta prevalenza croata e slovena, con enclavi serbe. Gli italiani si concentravano sulla costa, e nelle città: Trieste, Zara, Pola, Fiume, Parenzo. Ma nel contado prevalevano gli slavi. E quando nel secondo dopoguerra l'Italia, alle prese con la questione di Trieste, volle chiarirsi la demografia di quei luoghi, si accorse per bocca del grande storico Enrico Sestan, che era impossibile «calcolare» italiani e slavi. Perché molti cognomi di questi ultimi erano stati italianizzati, per amore o per forza. Dunque il titoismo arrivò come il rovescio a specchio del fascismo. E poi la guerra fredda fece il resto. Il Tito anti-Stalin faceva comodo in Occidente. Ma così il silenzio calò anche sui crimini italiani.